



(da www.diritto delle professioni.it)

In Inghilterra è entrato in vigore il 7 ottobre 2011 il Legal Service Act (noto come "Tesco Law" -dal nome della grande catena di supermercati Tesco- per la possibilità, che la legge introduce, di fornire consulenze legali persino all'interno dei grandi magazzini). Liberalizzazione massima dei servizi legali: questa è la scommessa inglese. Gli studi legali, in Inghilterra, si potranno quotare in borsa; potranno raccogliere capitali da investitori non avvocati; potranno avere quali partner i non avvocati e persino i non professionisti; potranno fornire consulenza legale in maniera diffusa e non tradizionale, così che ottenere una consulenza legale sarà tanto semplice quanto lo è "acquistare un barattolo di fagioli". E sull'esito positivo per i singoli studi professionali (e per l'economia inglese) di tale scommessa in molti rilanciano (non solo società di capitali, che scalpitano per investire nel promettente mercato dei servizi legali, ma anche molti grandi studi legali). Lo fanno programmando massicci investimenti nelle nuove attività di "consulenza di prossimità" che si rendono possibili con la "Tesco Law": sperano che la facilità di contatto, fuori dai tradizionali e ovattati studi legali britannici, tra l'avvocato consulente e il cliente consumatore possa avviare una crescita esponenziale dei servizi legali, magari analoga a quella dei servizi finanziari che ha fatto, in passato, la fortuna della City londinese.

E in Italia?

Vuoto pneumatico. Nel rispetto della tradizione dell'avvocatura latina continentale, si dice, e per non cedere a tentazioni "mercantilistiche" che non solo snaturerebbero la professione forense come tradizionalmente da noi intesa ma addirittura lederebbero autonomia e decoro della professione d'avvocato.

Francamente non se ne può più di sentire questi argomenti, mentre la proletarizzazione dell'avvocatura italiana avanza. Ma qual è il problema vero? Il problema vero mi pare questo: i tanti (ma non troppi) avvocati italiani si fidano troppo di chi promette loro il ritorno ai tempi del "ceto forense", dell'avvocatura composta solo di singoli professionisti che senza alcun legame organizzativo con colleghi, in piena e orgogliosa autonomia, s'affidano alla forza del passaparola come unico veicolo di marketing del loro studio individuale. Il problema di fondo è che nell'avvocatura italiana, sono pochi i "rivoluzionari", i "mercantilisti", quelli che rivendicano l'applicazione delle regole dell'Unione europea sulla concorrenza anche nella disciplina dei servizi professionali di avvocato. A qualcuno potrebbe pure venire il dubbio che siano troppo pochi pure gli avvocati italiani che sanno che affermare "l'avvocato italiano è un imprenditore ai fini del diritto dell'Unione europea" non significa affatto sottoporre l'avvocato stesso allo statuto dell'impresa di cui al nostro codice civile. Di certo, comunque, sono troppi gli avvocati che sperano d'essere capaci di ottenere dal mondo globalizzato il riconoscimento del valore economico e della dignità speciale che derivavano una volta (ormai tanti anni addietro) automaticamente dall'offrire servizi professionali di qualità in perfetta indipendenza e autonomia di giudizio. Sono pure troppi quelli che, pur di non pagare l'IRAP, sono in fondo contenti d'avere "zero organizzazione professionale", di lavorare col minimo dello "strumentario" possibile. Mi pare, per altro verso, che non sia vero che gli avvocati italiani abbiano ambizioni diverse dai loro colleghi inglesi: credo anzi che, come questi, vogliono esser messi in condizione di lavorare e competere, senza aver garantite "riserve di caccia" che si trasformino fatalmente in "riserve indiane" da cui non è possibile uscire. Dovrebbero però, gli avvocati italiani, acquistare maggiore consapevolezza del fatto che il mondo globalizzato dei servizi professionali legali riconosce il valore della professionalità anche se la professionalità la vede in un avvocato dipendente di un collega o dipendente di una società di capitali. Non lo riconosce, invece, per il solo fatto che l'avvocato possa vantare l'iscrizione in un albo professionale di indipendentissimi avvocati, certificati tali da un Ente pubblico non economico quale il Consiglio dell'Ordine degli avvocati.

E la politica cosa fa? Da noi si spaccia per "riforma forense" una proposta di legge (già approvata dal Senato a fine 2010 e ora in Commissione giustizia alla Camera: Atto Camera 3900) ben più corporativa di quella fascista del 1934. Al massimo, da parte dei più "progressisti" all'interno del governo (e di molti oppositori del governo), si richiama alla necessità che tale riforma forense sia almeno coerente rispetto ai principi della (a mio avviso abbondantemente annacquata) liberalizzazione delle professioni, sanciti nell'art. 3 della manovra di ferragosto 2011 (d.l. 138/2011, convertito in legge 148/2011). I detti "progressisti" della maggioranza (con parte dell'opposizione) sembrano invocare, per realizzare tale coerenza di regolazione, una autoriforma delle professioni (da attuare, con calma, entro agosto 2012).

Ciò mentre la Banca Centrale Europea insiste a chiedere all'Italia "riforme strutturali" per la necessità urgente di "alzare la crescita potenziale". Trichet, il 6 ottobre 2011, ha di nuovo richiesto all'Italia riforme del mercato del lavoro, definendole "fondamentali" per "la rimozione delle rigidità e l'attuazione delle misure che aumentano la flessibilità dei salari". Ha precisato che tali riforme "dovrebbero essere accompagnate da **riforme strutturali che aumentino la concorrenza nei mercati dei prodotti, in particolare nei servizi – tra cui la liberalizzazione delle professioni**

– e, se del caso, la

privatizzazione dei servizi attualmente forniti dal settore pubblico, facilitando la crescita della produttività e sostenendo la competitività". Sembra dunque che, per il Presidente della BCE, una autentica e rapida liberalizzazione delle professioni sia un

must

e debba esser realizzata addirittura prima della privatizzazione dei servizi oggi erogati dal settore pubblico.

Pure Mario Draghi, il 7 ottobre 2011, ha affermato: "Il successo professionale di un giovane appare dipendere più dal luogo di nascita e dalle caratteristiche dei genitori che dalle caratteristiche personali come il titolo di studio". E ha aggiunto: "La crescita economica non può fare a meno dei giovani né i giovani della crescita.... In passato, soprattutto nella lunga fase di espansione che ha caratterizzato le economie avanzate dopo la guerra, questo duplice nesso si manifestava chiaramente nello sviluppo demografico e della produttività, nel progresso tecnico, nelle caratteristiche del capitale umano adatte a sostenere lo sviluppo" ... mentre oggi **"specialmente nel nostro paese le prospettive di reddito delle nuove generazioni sono più che mai incerte; il loro contributo alla crescita è frenato in vario modo da nodi strutturali che strozzano la nostra economia**

".

A me pare che nel mare magnum dei nodi strutturali anti giovani ci sia la regolazione pro - gerontocratica e anticoncorrenziale della professione di avvocato.



Conclusione: Non sono diversi l'avvocato inglese e l'avvocato italiano ma è diversa la lungimiranza del legislatore inglese (il quale realizza per i suoi professionisti del diritto le migliori condizioni affinché sia l'Inghilterra il pioniere di un nuovo amplissimo mercato) rispetto alla incapacità del legislatore italiano, non solo nel "creare" il futuro delle professioni italiane ma pure nel vedere il presente della loro (sconfortante) realtà sociologica. Il legislatore italiano appare "ingessato": si attarda nel *maquillage* invece che agire da chirurgo. Rafforza, in sostanza, il corporativismo fascista delle professioni che è utile non all'Italia e nemmeno a tutti i professionisti italiani ma solo ad una élite di professionisti (da decenni al vertice delle professioni e quasi sempre con idee in linea con gli organismi di rappresentanza, istituzionale o meno, delle professioni stesse). Così stando le cose, saranno in molti gli avvocati pentiti.



Domanda: cosa significa quel che si legge sul sito del Consiglio Nazionale Forense, nella newsletter n. 35 del 5/10/2011: “ *Ci sentiremmo traditi se il governo non mantenesse la parola data, anche da ultimo nell' incontro tra Cnf e il ministro della giustizia Nitto Francesco Palma, di appoggiare l'approvazione veloce alla Camera della riforma forense, che riteniamo compatibile con la manovra e rispettosa del rilievo costituzionale della professione*”. Così ha commentato ieri sul Sole 24 Ore il presidente Guido Alpa, all'esito dell'incontro al ministero della giustizia tra il sottosegretario Maria Elisabetta Alberta Casellati e numerosi presidenti dei Consigli nazionali professionali. L'incontro era stato indetto per verificare modalità e tempi per l'attuazione dei principi contenuti nell'articolo 3 della manovra di agosto (decreto legge n. 138/2011, convertito in legge n. 148/2011).

." ?????? Mi pare evidente che non è difficile accertare se il testo della riforma forense che fu approvato dal Senato a fine 2010 è compatibile o meno coi principi di cui all'art. 3 del d.l. 138/2011. E non basterà , per riconoscere una tale compatibilità, che la Camera licenzi un testo di riforma forense che non reintroduca le tariffe minime obbligatorie (come vuole l'art. 3 del d.l. 138/2011 che conferma la natura non vincolante delle tariffe professionali "di riferimento"). Infatti,

sussistono altre gravi ed evidenti incompatibilità tra il testo di riforma forense approvato dal Senato e l'art. 3 del d.l. 138/11. Questo fatto non mi pare possa essere oggetto di opinioni.

Se il ministro della giustizia promette di appoggiare l'approvazione veloce alla Camera della proposta di riforma forense, non fa altro che negare valore, sulla questione delle liberalizzazioni, alla manovra del governo dell'estate 2011, pmanovra adottata con un decreto legge che la BCE ci chiede di rafforzare, introducendo ulteriori massicce dosi di concorrenza nelle professioni, e non certo di rinnegare per quel poco di liberalizzazione che introdusse (o, meglio, programmò di introdurre).

LEGGI DI SEGUITO □ □ Joaquín Almunia Vice President of the European Commission responsible for Competition Policy Stoking growth in Europe: a time for bold decisions Polish Presidency Conference : Sources of Growth in Europe Brussels, 6 October 2011 ...

Polish Presidency Conference : Sources of Growth in Europe

Brussels, 6 October 2011

Dear Friends,

I wish to thank the organisers of this seminar for inviting me to discuss the most pressing issue in the mind of the vast majority of Europeans: how to put Europe back on a sustainable growth path.

As President Barroso reminded us in his State of the Union speech last week, the euro area and the EU are at a critical juncture. The financial, economic and social crisis is undermining confidence in the European project. Our ability to find viable solutions must improve. Swift action is required if we want to avoid irreparable damage to the European project.

Were we to ask our citizens what objectives we need to reach in return for the sacrifices they

have been enduring because of the crisis, I am sure that most of them would answer: sustainable growth and jobs? This is the question this seminar puts on the table. I will try to give you my personal answers, without engaging the collegial viewpoint.

I will start by briefly recalling the two fault lines that appeared in the European economy – especially in its growth trends – before the crisis and that have been aggravated by it.

First, even before the worsening of the crisis, in 2008, the growth potential of our economies was already relatively low by international standards, and had been decreasing decade after decade since the 70's. Ecfm (the economic and financial affairs directorate general of the Commission) has produced very good analysis on this issue.

During the long expansionary period that preceded the crisis, little was done in practice to correct a trend of gradual but persistent slow-down in productivity growth. Our Lisbon strategy was full of good objectives and targets, but it did not live up to the expectations it raised when it was first announced.

Labour- and product-market reforms were scattered and the pace of innovation sluggish.

Today, the need to achieve sustainable economic growth has become more pressing. This is especially true in the countries at the periphery of the euro area, where the evolution of unit labour costs since the introduction of the single currency has seriously hurt competitiveness.

Second, the crisis unveiled and exacerbated existing imbalances at global level and within the Economic and Monetary Union. The euro area as a whole has balanced savings and investments, but some countries run current account deficits while others post large surpluses. In the same way, the US external deficit mirrors the large current account surplus of other non-European countries, especially China.

In Europe, part of the savings in core euro-area countries were attracted by high demand from consumers and investors in some peripheral countries and such massive capital flows promoted an allocation of resources biased to low productivity activities and helped feed housing and asset

bubbles. In other cases, excess savings from the centre financed public deficits almost without risk premia. The Italian case is unique. The main problems here were an endemic low growth trend coupled with unsustainable levels of public debt.

Capital transfers to low-saving countries suddenly stopped after the collapse of Lehman Brothers with devastating consequences.

Because of their low competitiveness and an excessive reliance in non-tradable goods and services, these countries were unable to turn towards external demand to feed growth. The results were a drop in output, massive sectoral shifts in the economy, and a surge in unemployment.

When the crisis hit, public debt spreads went up sharply. The crisis also unveiled serious structural weaknesses in the financial system and excessive levels of private leverage.

More recently, the vulnerability of the financial system has been aggravated by the sovereign-debt crisis in the euro area.

Governments have used considerable resources to prevent the meltdown of financial markets and to support the economy. When the recession came, the 'automatic stabilisers' quickly widened the fiscal gap. Public debt shot up in many countries just as revenues shrank and social spending rose, even in countries where the size of the stimulus packages was not excessive.

Higher debt levels and the re-pricing of risk pushed up interest premia and created a vicious circle between debt and its servicing – Greece being a dramatic example of this, but not the only one.

In this context of low competitiveness, macro-economic imbalances, and high levels of debt, what can Europe do to recover and take a sustainable path towards growth and job creation?

The most urgent, the number one task is undoubtedly to work out an effective solution to the Greek crisis. And there is no doubt that such a solution requires that Greece remains in the euro area. Its exit would be a tragedy, and not only for Greece.

Economic stability is a public good in the euro area. A reform of the EFSF (European Financial Stability Facility) to increase its scope and flexibility is a first, necessary and urgent step to tackle the most pressing challenges in the current situation.

Looking ahead, we need lasting and comprehensive solutions and a solid and efficient decision-making system.

We must reduce public and private sector imbalances. An orderly deleveraging is possible in Europe, provided we move in a coordinated fashion. Fiscal deficits must be corrected to reduce the debt burden of the more indebted economies, which will also have to reduce their reliance on external credit.

Having said this, in the short run, deleveraging and fiscal austerity have a negative impact on domestic demand in peripheral countries, which therefore requires external demand to take the lead.

Given the high proportion of intra-EU trade, the bulk of this external demand will have to come from other countries in the euro area. In other words, the surplus economies also have a role to play. As Martin Wolf noted yesterday in the Financial Times, nobody should believe that one hand can clap.

What the deficit countries themselves must do is to improve their competitiveness to be able to benefit from impulses coming from abroad.

Another line of response must be a comprehensive reform of the EU financial sector. The most urgent task is to require banks to have healthy balance sheets.

We need to re-assess assets – especially sovereign debt –and promote recapitalisation to ensure the viability of the banks. As a last resort, public support should be considered as long as it is compatible with EU rules on State aid.

Let me stress that, since the end of 2008, the viability of banks has been one of the main concern and objective of the Commission's competition department, which as you know, has the responsibility to control the support that EU governments lend to banks in distress.

The conditions that we have imposed before approving the bailouts have kept a degree of discipline in the financial system and are helping to reform the industry.

Before looking at the supply side and referring to the structural reforms needed for a sustainable exit strategy and improved competitiveness, let me again emphasize that we will not get the growth we need without macro-economic adjustments of fiscal and non- fiscal nature. And these cannot succeed if we look only at the deficit side of our imbalances. I am convinced that many engines for growth would be manufactured thanks to supply side structural reforms. But without the adequate macro-economic policies, the engine will not function.

Ladies and Gentlemen:

Europe needs a programme of structural reforms that can improve the functioning of product and labour markets. I will not elaborate here on the important strategic initiatives known as the Europe 2020 strategy. I fully support its swift, rigorous and effective implementation.

Just let me put my ideas in a different way. The best growth pattern to ensure prosperity and social cohesion is the one that relies on the development of our competitive advantages. To ensure prosperity and social cohesion in the long run, Europe needs to turn to its crucial assets, which – in my opinion – are its people and the size of its internal market.

Let's start with the EU workforce. Traditionally, the level of education and the skills of European workers have been second to none. This has translated into innovation, quality products, and highly reliable services.

Europe's systems of learning and training must be strengthened and updated; creativity must be promoted. Learning centres and education authorities must take a larger responsibility for the employment opportunities of their trainees and students. Europe must again invest in its people and the EU should be at the forefront of this strategy, maximising the competences and resources available.

Our second competitive advantage is scale. Guaranteeing the integrity of single market of 500 million people is one of our main collective tasks as Europeans; not only a task for the Commission. Because keeping the internal market fair and open maximises its benefits and creates optimal conditions to boost the productivity and efficiency of European firms. Increased dynamism and resilience on a European scale is the best way to prepare our economic actors for the challenges of global competition.

Alongside competition enforcement, regulatory work is also needed. We absolutely need to complete the single market, taking into account the changes that have taken place during the last 20 years. For example, it is unacceptable that Europe lags behind in the development of the digital economy for lack of a simple and comprehensive regulatory framework for the whole of the EU.

Ladies and Gentlemen:

These are some of the policy directions which – in my opinion – can promote new and sustainable growth in Europe at both the macro-and micro-economic level.

Right now, as I have already said, Europe must urgently find a solution to the sovereign debt crisis. Building on the respite that this would bring, we should also reduce our internal imbalances; reform our financial sector; and make our product and labour markets more efficient.

This requires strong, EU-wide economic governance. And, as I said earlier, we need to leverage our unique competitive advantages: the internal market and the education, skills and creativity of our people.

Indeed, while the structural measures will have a positive impact on the standards of living of all Europeans in the long run, some will inevitably involve sacrifices in the short run.

Our monetary union has brought countless benefits, and the inability to devalue our currency is the price we pay. This makes adjustments more painful, particularly for the economies that are most in need of difficult structural reforms.

And precisely because of this, it is important that Europe's leaders and people understand that it's worth the effort.

In other words, while today it is even more evident than three years ago that fiscal and economic discipline is a key pillar of good governance in the EMU, this crisis has also shown that close economic policy coordination is the other pillar of our process of integration.

In the current juncture, macroeconomic policy coordination is part of the growth strategy. Deficits must be adjusted if we are to avoid a severe economic downturn that would prolong this crisis with very serious losses in output and jobs and mounting social and political tensions.

But without the adequate contribution from the surplus countries side, the political and social viability of the adjustment processes would be weakened over time, and the aggregate demand would not reach the level required for a sustainable growth path.

This economic argument is full of political consequences. As President Barroso said last week, we need the authority and the coordination capacity of the Commission to govern EMU, and the EU as a whole.

We need to take bold steps towards a more ambitious economic integration. We need an Economic and Monetary Union prepared to become the powerful engine for growth and jobs that Europe needs.

Thank you.